

Perché nell'impero romano non ci fu una Rivoluzione Industriale?

Quale infarto della storia si era creato al culmine del mondo antico, se sarebbero stati necessari più di dieci secoli per riassorbirlo completamente, e se la civiltà che si era rimessa in piedi si sviluppava su basi completamente diverse da quelle andate in rovina?
[problematizzazione]

Per capire davvero, non basta concentrarsi sull'età degli Antonini, e nemmeno verso il III secolo. L'impero aveva ormai una storia alle spalle che ne costringeva il futuro entro limiti ristretti. Bisogna indagare sul momento in cui la società romana disponeva ancora di forza espansiva, e non aveva raggiunto il suo estenuato limite. E' là, nella dinamica delle sue forme, nelle relazioni fra i suoi elementi costitutivi – la produzione, la tecnologia, il lavoro, i consumi, i gruppi sociali, gli effetti della macchina politica, la mentalità – che si compone il disegno che ne rivela il destino.

I primi due secoli dell'età imperiale, dal principato di Augusto fino all'incirca al periodo di Antonino Pio (138-161 d.C.), non furono solo il periodo in cui l'Impero Romano raggiunse la sua massima espansione, e in cui all'interno e ai confini dell'impero regnò, per lo più la pace: questo periodo rappresenta il momento culminante nella storia della società romana.

Nuovi, per lo sviluppo sociale, furono 2 fattori: il **primo** fu l'istituzione della monarchia imperiale come struttura politica più adeguata alla realtà romana; come conseguenza posizioni e funzioni e funzioni dei diversi strati sociali vennero ridefinite, mentre la piramide sociale ebbe un nuovo vertice nella famiglia imperiale. Il **secondo** fattore fu la conseguenza dell'integrazione delle province e dei provinciali nello stato e nel sistema sociale romani; ciò significò la formazione di un'aristocrazia imperiale omogenea, e la standardizzazione delle *élites* locali. Ma già prima della metà del II secolo si avvertivano i primi segni della crisi e della trasformazione di questo ordinamento sociale. La ragione della costante ma lenta trasformazione della struttura sociale derivava in primo luogo dalla natura del sistema economico romano, che quasi non cambiò nel passaggio dalla repubblica all'impero. La struttura economica rimase largamente immutata nelle sue caratteristiche più importanti. Aumentò certamente la quantità e anche la qualità della produzione, soprattutto per l'urbanizzazione delle province, grazie alle favorevoli condizioni della pax romana; la produzione agraria prosperò anche in zone fino ad allora arretrate (le province settentrionali dell'impero); nuovi giacimenti di materie prime furono a disposizione (miniere d'oro in Dalmazia e nella Dacia). La produzione artigianale approfittò dell'altro livello della domanda delle numerose città di nuova fondazione e anche dell'esercito.

Ma questo sviluppo si attuò nel quadro della struttura economica che si era sviluppata già in età repubblicana. La novità era la diffusione del sistema economico romano in tutto il dominio romano. Una conseguenza storicamente importante, derivante dallo sviluppo economico delle province, fu che l'Italia, già a partire dalla metà del I secolo d.C., perse la sua posizione di predominio nell'economia – sia nel settore della produzione agraria, sia in quella dell'artigianato e del commercio – a favore di altre zone dell'impero.

I mutamenti mancarono perché lo sviluppo tecnologico, che avrebbe potuto provocare una vera rivoluzione, subì una notevole stagnazione nell'età del principato. Così anche la prosperità economica fu limitata, tanto più che si avviava a conclusione l'espansione che aveva assicurato nuove fonti di materie prime, nuove forze produttive, nuovi mercati e quindi nuove possibilità di sviluppo. In definitiva, lo sviluppo economico durò solo finché lo sfruttamento e l'urbanizzazione delle nuove province, conquistate tra il II secolo a.C. e l'inizio del II secolo d.C., offrono possibilità di sviluppo prima all'economia italica e poi a quella provinciale.

Esistevano certo le condizioni che avrebbero potuto permettere la formazione di un sistema nuovo: fonti di materie prime quasi inesauribili, oltre un migliaio di centri produttivi urbani, un'unica moneta, un sistema creditizio e bancario sviluppato, imprenditori interessati ad attività lucrative, masse di forza-lavoro a basso costo, e anche un *know-how* tecnologico non disprezzabile – le stesse condizioni che permisero l'inizio della Rivoluzione Industriale o, su scala più piccola, lo sviluppo economico in Italia nell'età comunale. Quello che mancò fu quella domanda di alimentazione sufficiente e di piena occupazione di vaste masse popolari che nel XVIII secolo, produsse in Europa, prima la rivoluzione agricola e poi la Rivoluzione Industriale. L'interdipendenza tra sviluppo tecnologico e il problema della popolazione era considerata in maniera del tutto opposta. Nonostante il grande sviluppo dell'artigianato e del commercio Roma rimase uno stato ad economia agraria anche durante l'impero. Del numero complessivo di abitanti dell'impero romano (fra 50 e 80 milioni), circa il 90% viveva in campagna e direttamente della terra. La fonte principale del PNL e della ricchezza in generale non era tanto l'artigianato, il commercio o il sistema bancario, ma l'economia agraria; tanto più che una parte significativa della produzione artigianale era finalizzata a soddisfare la domanda dell'agricoltura (p.e. attrezzi) o alla trasformazione di prodotti agricoli (p.e. tessuti), o al trasporto di prodotti agricoli (p.e. anfore per trasporto di vino e olio); i beni più importanti del commercio erano prodotti agricoli.

Per la struttura sociale dell'Impero Romano è quindi evidente l'importanza di queste condizioni economiche. Il criterio economico più importante per l'articolazione della società non era semplicemente il denaro, quanto, la proprietà terriera.

Il trionfo della manodopera schiavistica avevano bloccato ogni possibilità di sviluppo del sistema economico romano. Ogni trasformazione si era arrestata. Il surplus produttivo venne sempre più destinato al consumo dei ceti possidenti e non ebbe un effetto di feedback sui circuiti produttivi.

Mantendendo ferma sia la dipendenza schiavistica, sia l'atteggiamento di rifiuto nei confronti del lavoro, continuando così a confinare lo spazio produttivo ai margini del pensiero sociale, la civiltà romana si negava un futuro.

Il sistema-mondo dell'economia imperiale, per funzionare dovette sempre appoggiarsi su uno stretto legame politico delle regioni e degli spazi che ne facevano parte: un'integrazione – civile e culturale – fra Occidente e Oriente, e fra Nord e Sud, finora unica nella storia dei blocchi geopolitici intorno al mediterraneo. ma quando l'unità politica venne meno, la rete delle connessioni economiche non fu in grado di sopravvivere: era una fragile conseguenza dell'impero, non un suo elemento di protezione. La situazione prese la forma della catastrofe, sia pure di una catastrofe al rallentatore: la distruzione si rivelò – almeno in Occidente – l'unica soluzione di evoluzione di quella civiltà.

Fino all'età flavia i vantaggi della 'mondializzazione' erano superiori ai costi; ma già durante il II secolo la bilancia si inclinò dall'altra parte: le spese dell'unificazione politica – esercito, trasporti, burocrazia, comunicazioni – in mancanza di novità tecnologiche che potessero consentire risparmi, cominciarono a diventare superiori ai profitti dell'integrazione economica.

La crisi della schiavitù romana si accompagnò, a partire dagli inizi del III secolo d.C., al collasso dell'intero sistema economico imperiale. Il suo definitivo tramonto segnò una discontinuità irreversibile nella storia dell'Occidente. Mai più, in questa parte del pianeta, un'organizzazione schiavistica sarebbe tornata ad occupare un posto lontanamente paragonabile a quello romano. Anche l'economia medievale avrebbe conosciuto e utilizzato forme di lavoro dipendente, soprattutto nelle campagne; e avrebbe impiegato a lungo, per indicarle, la stessa parola usata dal latino per indicare gli schiavi. Ma l'identità lessicale nascondeva un mutamento semantico sempre più completo, rivelatore di una profonda trasformazione di contenuti economici, sociali, istituzionali, giuridici. Si sviluppava un processo che avrebbe completamente mutato fra IV e IX secolo, la storia del lavoro in Europa e il paesaggio sociale delle campagne. La novità era così forte, e i nuovi 'servi' avevano così poco degli antichi 'schiavi', che per individuare, dove ancora sopravviveva in modo periferico, la schiavitù originaria, di tipo romano, si adoperò, a partire dal X secolo, una parola nuova, *sclavus*, allusiva inequivocabilmente all'origine etnica delle vittime della tratta: la schiavitù 'moderna' acquistava fin dal suo stesso nome una connotazione razziale praticamente assente nella pratica antica.